



i Quaderni della Camera



**Camera di Commercio
Venezia**

VENEZIA DI FRONTE ALLA CRISI CHE "CAMBIA": QUALE RIPRESA POSSIBILE?

Venezia - 8 maggio 2009

**7^a GIORNATA
DELL'ECONOMIA**
8 MAGGIO 2009 
UNIONCAMERE


**1st EUROPEAN
SME WEEK '09**
SMALL BUSINESS, BIG IDEAS

16



VENEZIA DI FRONTE ALLA CRISI CHE “CAMBIA”:
QUALE RIPRESA POSSIBILE?



Camera di Commercio
Venezia





Massimo Albonetti

PRESIDENTE DELLA CAMERA
DI COMMERCIO DI VENEZIA

Buongiorno a tutti e benvenuti alla Giornata dell'Economia. Tutti gli anni a livello nazionale il mondo delle Camere di Commercio, in ogni provincia, organizza questa giornata in cui viene fatto il punto sulla situazione della rispettiva economia provinciale, oltre che nazionale: anche noi siamo presenti all'appuntamento del 2009. Quest'anno abbiamo voluto rendere questa occasione un po' meno densa di numeri e cercheremo di organizzarla in maniera diversa. Intanto un ringraziamento a tutte le autorità che sono presenti oggi e ai relatori: il professor Giorgio Brunetti, il Sindaco di Venezia, professor Massimo Cacciari, Luigi Bacialli, che oggi farà, più che da moderatore, il "provocatore", lo stimolatore del dibattito, il professor Ferruccio Bresolin e Roberto Crosta, Segretario generale della Camera di Venezia. Cercheremo di dare un quadro sintetico: abbiamo già distribuito a tutti il materiale relativo ai dati, che danno già un quadro anche del primo trimestre del 2009. Dopo un breve intervento in tal senso del Segretario generale, lasceremo spazio al dibattito: non abbiamo la pretesa di fornire ricette sulla soluzione della crisi, perché credo che nessuno abbia questa pretesa, ma di dibattere insieme alle categorie economiche sullo stato della situazione e le prospettive che si presentano nel prossimo futuro. Do quindi la parola al dottor Crosta per dare il quadro dell'andamento economico in provincia di Venezia. Grazie.

5 INTRODUZIONE

Massimo Albonetti

PRESIDENTE DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI VENEZIA

Roberto Crosta

SEGRETARIO GENERALE DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI VENEZIA

9 INTERVENTI

Giorgio Brunetti

PROFESSORE EMERITO DI STRATEGIA E POLITICA AZIENDALE
UNIVERSITÀ LUIGI BOCCONI DI MILANO

Ferruccio Bresolin

PROFESSORE DI ECONOMIA MONETARIA INTERNAZIONALE
ALL'UNIVERSITÀ CA' FOSCARI DI VENEZIA

20 DIBATTITO

Luigi Bacialli

MODERATORE

Grazie Presidente e buongiorno a tutti. I dati che presentiamo oggi e che, come diceva il Presidente, sono ben riassunti nel rapporto che è stato consegnato a tutti, attestano che la situazione della provincia di Venezia, come d'altra parte quella del Veneto, nazionale ed internazionale, non è delle più rosee per tutta una serie di indicatori negativi. Ci sono dei settori che risentono di più della crisi, altri che ne risentono meno. In particolar modo il settore turistico, che tradizionalmente in provincia di Venezia fa da traino, nel 2008 ha avuto una battuta d'arresto: per la verità minore rispetto ad altre realtà, però anche qui è suonato un campanello d'allarme. Un altro settore che ha risentito molto della crisi sono i flussi commerciali import-export, in particolar modo le esportazioni, e il saldo della bilancia commerciale della provincia di Venezia è negativo, in aumento rispetto al 2008. Tuttavia, abbiamo anche dei dati in contro tendenza: uno per tutti è quello dei trasporti, dove se da un lato c'è un momento di transizione dell'aeroporto Marco Polo, dall'altro il Porto di Venezia si è caratterizzato per un considerevole rafforzamento del numero dei passeggeri transitati, quasi un 15 per cento in più. Stesso dicasi per l'altro porto della provincia, quello di Chioggia, che ha ottenuto un risultato più che apprezzabile, con un aumento della movimentazione delle merci del 32 per cento: questo a dimostrazione che dei segnali di positività ci sono nel nostro sistema economico.

C'è poi un dato sul quale dobbiamo essere chiari, perché potrebbe trarre in inganno, ed è quello relativo al numero delle imprese attive, perché queste ammontano a 91.774 unità, con un incremento rispetto al 2007 dell'1,2 per cento. In realtà, il numero effettivo delle imprese è calato di mezzo punto percentuale, in quanto questo aumento dell'1,2 per cento risulta soltanto da un allineamento degli archivi dovuto alla riforma del diritto fallimentare. C'è da tener conto, però, che questo dato presenta una ulteriore particolarità, comprendendo anche le cancellazioni d'ufficio dal Registro Imprese, cioè un'operazione di pulizia che si sta facendo per rendere più trasparente il Registro stesso. Un'operazione che va vista con favore, perché fornirà numeri più reali del nostro sistema economico. Nei diversi settori, abbiamo un aumento dei servizi alle imprese, dei servizi alla persona e del comparto turistico e una sostanziale tenuta dei settori della costruzione e dei trasporti, mentre riscontriamo una leggera flessione nelle manifatturiere e, ancora una volta, un cospicuo calo nelle imprese agricole, peraltro in linea con il trend degli ultimi anni.

Altro dato favorevole, se vogliamo anche qui cogliere qualcosa

di nuovo, è l'aumento delle società di capitali: l'impresa veneziana si struttura sempre di più. Venendo poi al credito, andando per flash, constatiamo un considerevole aumento delle sofferenze bancarie, che si attestano al 9 per cento. Un altro aspetto di sicura criticità è il mercato del lavoro: da una parte il numero delle forze lavoro è cresciuto di quasi il 3 per cento, ed il numero degli occupati di oltre il 2 per cento, ma, dall'altra, la congiuntura attuale porta ad un ricorso dell'istituto della Cassa Integrazione e Guadagni con un aumento del 125,6 per cento: dati confermati anche nei primi tre mesi del 2009. Venezia, in base a tutti questi numeri, si conferma una provincia "pre-ciclica": il nostro sistema economico presenta dati peggiori rispetto al Veneto o all'Italia, ma è un po' una tradizione che la nostra provincia anticipi i cicli, sia da un punto di vista negativo sia - e ce lo auguriamo - da un punto di vista positivo.

Altri tre flash molto rapidi sul 2009. Il primo è relativo ai dati provvisori del sistema informativo Excelsior, un'indagine compiuta dal sistema delle Camere di Commercio tramite gli imprenditori per comprendere quale sarà il loro utilizzo di nuova forza lavoro nel corso dell'anno. I dati definitivi saranno pronti a giugno; tuttavia, i primi dati ci dicono che ci sarà un calo intorno alle 4 mila unità a livello nazionale e regionale, e la provincia di Venezia è in linea con questo dato, quindi si preannuncia un saldo negativo di meno 2 per cento, soprattutto perché non riparte il turn over dei contratti a tempo determinato: questo è il vero problema, quando scadono i contratti a tempo determinato non vengono più rinnovati. L'altro aspetto è l'aumento delle ore di Cassa Integrazione e Guadagni, anche se questo - grazie anche all'INPS che ha accelerato i tempi e li accelererà ulteriormente in base ad una recente normativa - ha consentito di contenere la flessione occupazionale, per quanto i dati non siano molto confortanti. Nei primi tre mesi, inoltre, registriamo un ulteriore calo delle imprese iscritte in provincia di Venezia, ma questa è una questione anche fisiologica; infatti, soprattutto nel mese di gennaio si registrano le cessazioni al 31 dicembre 2008. Anche se va interpretato con minore fiducia, in questo momento, il fatto che le iscrizioni siano in contrazione di quasi il 15 per cento rispetto all'anno scorso.

Nella cartellina abbiamo inserito, infine, un prodotto che riteniamo molto importante, e che abbiamo chiamato "Cruscotto". È un pieghevole di quattro facciate, dove si possono trovare riassunti un po' tutti i dati che ora ho accennato e molti altri, che è poi l'intendimento dell'Ufficio Statistica della Camera di Commercio di Venezia. Ufficio che colgo l'occasione per ringrazia-

re per il prezioso lavoro che ha svolto per tenere monitorato velocemente l'andamento della crisi. Anche ieri, all'Osservatorio del credito in Prefettura, si parlava della necessità di poter disporre sempre di dati freschi ed è appunto questo lo sforzo che stiamo facendo, partendo dal presupposto che l'indagine di medio congiuntura dimostra per le imprese manifatturiere un ulteriore peggioramento nel quadro congiunturale della nostra provincia. Di qui l'importanza e la necessità di avere dati freschi, anche dai sistemi vicini, dati che arrivano dalle imprese, del trend dell'occupazione, per poter così reagire nel miglior modo possibile alla crisi.

Buongiorno. Ora sono previsti due interventi e presento subito il primo relatore: il professor Giorgio Brunetti, professore emerito di strategia e politica aziendale alla Bocconi di Milano, che parlerà su come costruire il futuro. Ricordo che il tema della giornata è cosa fare di fronte alla crisi che cambia, quale ripresa possibile, quindi le opportunità e anche la fiducia che anima gli imprenditori veneziani.

Grazie. Sono un aziendalista e quindi, più che osservare il sistema come tale, sono portato a guardare i singoli elementi che lo compongono. Per esemplificare con un'immagine, invece di guardare il bosco guardo gli alberi che lo formano: è sì utile la visione d'insieme, ma bisogna vedere anche all'interno delle singole realtà con le quali si ha a che fare. Il titolo di questo convegno è bene augurante, perché è pacifico che queste situazioni di crisi spingono le imprese a pensare al futuro, anzi, a concorrere a costruirlo: da questo punto di vista la crisi può essere una grande opportunità. Ho preparato anche delle slide, in cui ho segmentato il mio intervento. In che modo? E' d'obbligo, innanzitutto, una precisazione sul sorgere della crisi, perché non bisogna dimenticare le prime reazioni che le imprese hanno avuto alla fine dell'anno scorso. Intendo poi fare un accenno sul mercato odierno e sulla concorrenza con cui le imprese hanno a che fare, soffermandomi, infine, ad osservare le due strategie che esse stanno attuando: queste considerazioni le svolgo sulla base dei dati provenienti da un Osservatorio che abbiamo messo in piedi alla SIAV di Confindustria Veneto, con il quale si sta monitorando diverse imprese ed è su queste risultanze che sto facendo questa presentazione. Parlerò della "strategia di resistenza attiva", che è quella di rimanere nel proprio business, cercando di affinarlo sempre più, quindi accennerò alla "strategia di rinnovamento", perché chiaramente in una situazione di crisi ci sono anche possibilità di crescere, svilupparsi e diventare diversi.

Vediamo velocemente il tema del sorgere della crisi. Questa è una crisi che nasce finanziaria e che si riflette necessariamente sull'economia reale: basta pensare al ruolo che svolge il credito nel funzionamento di un sistema economico. Dalla fine dell'anno scorso è sorta una grande preoccupazione per il credito, per ottenere gli affidamenti bancari o comunque per evitarne il taglio. Pensiamo poi al blocco degli investimenti e alla riduzione delle scorte per comprendere come questi comportamenti si

Luigi Bacialli

MODERATORE
DIRETTORE RETE VENETA

Giorgio Brunetti

PROFESSORE EMERITO
DI STRATEGIA E POLITICA
AZIENDALE – UNIVERSITÀ LUIGI
BOCCONI DI MILANO

sono poi riflessi sul sistema intero delle imprese con effetto domino. Oltre alla restrizione nel credito, l'altro aspetto da segnalare in questa crisi è il dimagrimento degli organici, che ha colpito innanzitutto i precari e i portatori di contratti a termine lasciati sulla strada ed infine il grande ricorso alla cassa integrazione.

Le reazioni delle imprese. L'obiettivo di fondo perseguito è diventare più efficienti, ridurre il peso dei costi, ricercare la flessibilità, abbassare il punto di pareggio, in modo che quando il mercato riprenderà si sarà in grado di cogliere subito la ripresa con effetti positivi sul risultato economico. Questa è stata la reazione delle imprese in questi ultimi mesi. Alcune imprese per salvare i loro dipendenti sono state costrette a togliere del lavoro all'esterno, eliminando terzi e portando in casa le lavorazioni. Per farvi un esempio, un'azienda veneta, dei 12 terzi di cui si serviva, è passata a tre, quelli specializzati in lavorazioni particolari e dotati di macchinari che l'azienda stessa non aveva convenienza ad acquistare. Questo processo è devastante nel mondo delle piccole e delle piccolissime imprese e dell'artigianato: considerando la singola impresa è una strada quasi necessaria, ma dal punto di vista del sistema ha risvolti non di poco conto. Al di là della questione sociale, scompaiono molte imprese e si rischia di perdere per sempre competenze preziose che potrebbero essere utili quando vi sarà la ripresa.

Quali sono le strategie che vengono applicate? Una prima è la "strategia di resistenza attiva". Ogni impresa lavora, essenzialmente, su tre elementi. Innanzitutto, sui rapporti che ha con il suo sistema di network: ogni impresa è inserita in un certo contesto, in un ambiente competitivo, ed il problema di fondo è come essa si posiziona all'interno di questo network (fornitori, clienti, servizi, sistema della ricerca). Secondo elemento, cosa l'impresa offre, qual è il suo sistema di offerta, che capacità ha la sua offerta di risolvere il problema del cliente. Quindi, terzo elemento, la struttura interna, il capitale umano, i sistemi, i processi chiave, tutte cose di cui potremmo a lungo discutere perché rappresentano il cuore dell'attività d'impresa. Vediamo ora il network per dare l'idea di come le imprese si stanno muovendo. In ambito geografico, si cerca di focalizzarsi su certi Paesi in particolare e non su tutti quelli con cui si lavorava prima, dovendo stare attenti ai costi a cui si va incontro e ai rischi che ci si porta a casa. Con riguardo ai segmenti da servire, occorre fare attenzione ai nuovi bisogni che si stanno determinando, bisogni di sostenibilità, di uso contenuto, di prodotto che dura, di seconde linee piuttosto che le prime. Quanto ai fornitori, si cerca di selezionarli e di rimodulare il rapporto con

loro. Abbiamo già segnalato l'esempio di quelli che riportano in casa certe lavorazioni. Naturalmente, si cerca di consolidare il rapporto con i fornitori in termini di partnership, di accordo di filiera, di collegamento. C'è poi da segnalare il potenziamento del rapporto con i clienti, aprendo punti di vendita al dettaglio o potenziando i servizi al cliente.

Con riguardo al sistema di offerta cito due esempi. Il primo è quello di un'impresa componentistica di mobili. Essa applica persino l'illuminotecnica per abbellire il prodotto, ci mette i led al posto del neon, l'accensione a sensori, invece, del classico interruttore, cose di questo genere, per inventare qualcosa di nuovo. Chi produce sedute per auto - pensate al problema che ha questo settore, di ridurre la capacità produttiva - va addirittura a cercare la tecnologia touch screen, per la navigazione web, da mettere nei poggiatesta e nei braccioli, arrivando ad applicare perfino sofisticazioni assolute. Il sistema di offerta quindi è l'aspetto importante sul quale tutti lavorano. Le due strade che tutte le imprese stanno intraprendendo sono, da una parte, l'innovazione di prodotto, nuovi materiali, estetica, funzionalità, e dall'altra il servizio al cliente, seguire le sue specifiche, cercare tempestività e puntualità nelle consegne. Il problema di fondo è proprio questo, cercare di capire i problemi e i bisogni del cliente, e sulla base di questi accertamenti mettere a punto un sistema di offerta di valore: l'innovazione avviene attraverso questo meccanismo, di continuo focus sul bisogno e sui problemi del cliente.

Passiamo, infine, alla struttura interna. Qui il nodo critico è che, per fare tutte queste operazioni diventa fondamentale disporre di capitale umano di livello adeguato, avere cioè, all'interno dell'organizzazione, persone motivate, responsabili, operanti in un clima organizzativo sfidante stimolato da incentivi che spingono verso determinati chiari obiettivi. Non parliamo poi di sistemi operativi efficienti, di ICT e di processi chiave per realizzarli. In sintesi possiamo dire che le strategie di resistenza attiva sono determinate da questi tre fattori: i legami con il network; la messa a punto di un sistema di valore orientato ai bisogni ed ai problemi del cliente; una struttura interna che sia in grado di realizzare queste cose.

Veniamo ora alle "strategie di rinnovamento". La crisi offre grandi opportunità, pensate solo a ciò che sta succedendo alla FIAT. Qualche anno fa era quasi sull'orlo della chiusura, adesso ha l'occasione di diventare un player mondiale, cose che qualche mese fa non si potevano lontanamente prevedere. La crisi dà grandi opportunità, però la condizione critica per coglierle è

la disponibilità di mezzi finanziari. Se si dispone di mezzi finanziari si ha anche la possibilità di giocare un ruolo attivo per il cambiamento e lo sviluppo. Si possono acquisire aziende a prezzi particolarmente vantaggiosi entrando in mercati nuovi, differenziando la propria offerta. Nello stesso tempo si offrono opportunità anche alle PMI di aggregarsi superando quell'individualismo che ha sempre costituito un freno a questo tipo di operazioni. Una soluzione che potrebbe salvare molte di quelle che rischiano la chiusura purché tale soluzione fosse sostenuta da una determinata e chiara politica pubblica. Potrebbe anche essere, ad ogni modo, un'occasione per aumentare le dimensioni delle nostre imprese, per preparare in altri termini il nostro sistema manifatturiero a competere con più successo nel contesto mondiale. Grazie.

Luigi Bacialli

MODERATORE

Ferruccio Bresolin

PROFESSORE DI ECONOMIA
MONETARIA INTERNAZIONALE
ALL'UNIVERSITÀ
CA' FOSCARI DI VENEZIA

Grazie professore. Adesso la relazione del professor Ferruccio Bresolin, ordinario di Economia Monetaria Internazionale all'Università Ca' Foscari di Venezia, sulle regole e i valori della crescita, che finora è stata molte volte fuori di ogni genere di controllo.

Il tema della ripresa economica a seguito di una crisi, che non è nata nella componente "reale" bensì in quella finanziaria dell'economia, è problema complesso, però sono abbastanza ottimista, ritengo, e la storia ce lo insegna, che ogni crisi ha nel suo interno gli elementi per una successiva ripresa e per un forte cambiamento. Ad esempio, quando sono cessate le crisi degli anni '70, con quella forte inflazione, quel protezionismo dato dalle svalutazioni competitive della moneta, l'impresa si è attrezzata per essere competitiva sul piano della produttività, della qualità dei prodotti, ed è nato il "made in Italy". Oggi questa crisi cosa può insegnare? Cosa può insegnare all'impresa, al sistema produttivo, per dare lo slancio ad una nuova fase di crescita? lo ritengo che ci siano tre elementi.

La prima considerazione da fare è che questa ripresa che, a mio avviso, dovrà essere già tangibile dalla fine dell'anno, è necessariamente legata ad un nuovo "modello di sviluppo" più sostenibile, in cui il tema dell'ambiente e della sostenibilità anche sociale della crescita dovranno assumere nuova pregnanza. Il secondo tema è quello del consumo, un consumo responsabile, meno di massa, ma molto più personalizzato. Il terzo tema è quello della responsabilità sociale dell'impresa e qui subentra l'aspetto delle regole e dell'etica, temi sui quali vorrei soffermarmi un po' di più, infatti la ripresa ha bisogno di ripensare, l'ambiente, il consumatore, ma soprattutto regole ed etica.

Dal punto di vista scientifico gli studiosi, tra i quali molti Nobel dell'economia, ci dimostrano che etica ed economia devono essere ricongiunte. Economia e etica erano un tutt'uno nella filosofia di Aristotele, la rivoluzione industriale inglese le ha separate facendo emergere la scienza economica come disciplina della razionalità, adesso sentiamo l'esigenza che tornino ad essere riunificate e che le leggi razionali dell'economia siano integrate dallo studio dei comportamenti e dei "sentimenti morali". L'economia ha bisogno di etica. Lo vediamo dalla crisi, anche da come è nata.

La crisi nasce dalla enorme liquidità immessa nel sistema produttivo e dall'aver voluto, il Governo americano, sostituire un "welfare" statale, tanto temuto dal liberalismo puro per le conta-

minazioni che questo avrebbe portato alle capacità del mercato di regolare ed autoregolarsi, con un “welfare” privato, un welfare “fai da te”. Si è così consentito, immettendo liquidità e mantenendo i tassi di interesse artificiosamente bassi, alle famiglie di indebitarsi per pagare il proprio “welfare”, in particolare la casa. Ma chi ha pagato questo welfare degli USA, posto che il credito fu concesso anche a chi non lo meritava? Lo ha pagato tutto il mondo, attraverso le banche che hanno comprato i debiti opportunamente impacchettati e cartolarizzati dalle “investment banks”.

Negli anni '80, e tuttora, continuano a predicare contro l'irresponsabilità dei Governi italiani, che hanno consegnato alle generazioni future un debito pubblico oggi pari a circa il 115% del PIL, con un comportamento non etico sul piano della solidarietà intergenerazionale. Ebbene, oggi il debito privato sommato a quello pubblico americano sono di gran lunga superiori (in termini percentuali sul PIL) del debito pubblico e privato italiano. Chi ha pagato quel benessere americano, questo vivere al di sopra delle proprie possibilità? Lo ha pagato tutto il mondo, attraverso l'innovazione finanziaria e la finanziarizzazione dell'economia, e qui subentra l'altro aspetto. Da solo due cifre: pensate che nel 2000 il rapporto tra ricchezza finanziaria e PIL mondiale era attorno a 10, adesso si calcola che sia più vicino a 30; significa che il sistema finanziario ha creato, attraverso l'innovazione finanziaria, strumenti finanziari che, concepiti per ripartire i rischi, hanno invece moltiplicato il rischio e l'incertezza.

Qual è lo scopo principale della moneta e del credito, al di là, si intende, della funzione puramente monetaria di facilitare lo scambio di beni e servizi? La moneta e il credito servono come strumenti essenziali nel processo di crescita economica per due funzioni insostituibili:

- favorire l'allocazione delle risorse tra impieghi alternativi;
- affrontare l'incertezza connessa con l'attività economica, incertezza legata al fluire del tempo.

La moneta, il credito e la finanza oggi non sono “neutrali” rispetto al funzionamento dell'economia, ma lo condizionano pesantemente, soprattutto se il problema viene visto a dimensioni internazionali. Infatti, la moneta e i suoi derivati stanno progressivamente perdendo il loro connotato di strumenti a servizio dell'economia per diventare essi stessi oggetto di negoziazione, acquistando in autonomia e confondendo il ruolo di allocazione delle risorse con quello della speculazione fine a se stessa.

Ovviamente alcuni Paesi si rendono conto che questa carenza di etica a livello globale deve essere in qualche modo misurata,

contenuta, rimossa. In primis chi l'ha capito è la Cina (maggiore acquirente di titoli statunitensi), che ha pensato bene di richiamare al Fondo Monetario Internazionale la vecchia idea di Keynes, dei Diritti Speciali di Prelievo, che non sono altro che l'espressione di un paniere concordato di monete e di regole condivise a livello globale per disciplinare questa liberalizzazione dei mercati finanziari quale maggiore responsabile della crisi. Noi vediamo un mondo paradossale: stiamo discutendo nell'ambito del WTO (World Trade Organisation), su come si scambiano i prodotti più disparati e poi ci lasciamo sfuggire due miliardi di dollari che giornalmente si muovono nel mondo con un click di computer. Questo è un sistema evidentemente non sostenibile, ecco perché bisogna invocare regole globali, e siccome la crisi è globale non si può pensare di risolverla con provvedimenti nazionali: tutto quello che noi mettiamo in atto sono dei palliativi. La soluzione, oltre che in una maggiore etica, sta nella concertazione a livello mondiale delle grandi banche centrali che devono fissare delle regole sull'espansione di strumenti finanziari sempre più rischiosi e sofisticati. Altrimenti le crisi globali saranno pagate sempre dai contribuenti delle nazioni più fragili.

In effetti, la finanza è oggi non solo parte fondamentale del discorso economico, bensì si avvia ad essere sempre più un suo aspetto assorbente ed anche fuorviante. Mentre in linea di principio finanza, credito, moneta dovrebbero fornire gli strumenti per veicolare le risorse reali, nell'esperienza concreta del capitalismo contemporaneo troppo spesso prendono il posto delle risorse reali stesse.

Il rapporto dell'indebitamento bancario americano, che secondo le regole di Basilea avrebbe dovuto essere di 1-12, è diventato 1-36, 1-40. Se abbiamo bisogno di regole a livello globale, però, abbiamo bisogno anche di regole a livello individuale. Per fare un altro esempio, mi fa un po' impressione questa idea che il manager debba pensare all'espansione continua dell'impresa anche nel brevissimo periodo. Certo, è facile intuire perché lo faccia: l'impresa tanto più grande è, tanto meno fallisce. Ciò è avvenuto per le grandi banche, avviene per le grandi imprese, pensando che il valore di un'impresa sia dato dall'aumento delle quotazioni in Borsa, che avviene attraverso risultati che si misurano trimestralmente. Vi è una sorta di schizofrenia del manager che pensa al brevissimo periodo, mentre invece sappiamo che un sistema economico ha bisogno di pensare al lungo periodo, cioè a come posizionarsi nel sistema.

Come è noto, il moderno capitalismo sta sviluppando la ric-

chezza finanziaria a ritmi ben superiori a quello della crescita della ricchezza reale. Se prendiamo alcuni indicatori classici dei fenomeni di finanziarizzazione, notiamo come dal secondo dopoguerra ad oggi il rapporto tra ricchezza finanziaria (moneta e titoli di varia natura) rispetto al PIL nei paesi più avanzati è decuplicato nel corso degli ultimi cinquant'anni (da un rapporto di 3-4 degli anni '50 ad un rapporto di 7-8 del 2000, ad oltre 30 dei giorni nostri). Con la dilatazione della ricchezza finanziaria si dilata anche la porzione di reddito che questa ricchezza produce, e che evidentemente rappresenta una sorta di redistribuzione o prelievo, a favore dei detentori di questa ricchezza, del reddito prodotto in un sistema economico. In altri termini, si vuole qui sottolineare come la diffusione della ricchezza finanziaria induca a comportamenti orientati alla rendita piuttosto che al profitto. Sappiamo, infatti, che i comportamenti orientati al profitto sono quelli che comportano un'attività organizzativa, innovativa e di rischio tesa a produrre ricchezza attraverso l'impiego di lavoro umano, mentre i comportamenti orientati alla rendita sono determinati da posizioni di forza nel mercato, che vanno ben oltre un'attività speculativa fisiologica ed essenziale al corretto funzionamento dei mercati. La rendita finanziaria diventa così non più fattore di suddivisione dei rischi, ma puro fattore di redistribuzione dei redditi, a vantaggio di chi detiene la ricchezza finanziaria e a scapito di chi produce il reddito "reale". Certo, la distinzione tra rendita e profitto non è così netta: sappiamo anche che posizioni di rendita si sovrappongono a posizioni di profitto. Non è difficile immaginare il caso di imprenditori ed imprese che accanto al core-business produttivo affiancano attività speculative finanziarie, usate non sempre e solo fisiologicamente per motivi di liquidità, ma per scopi prettamente speculativi.

Questo ha prodotto in America un fatto assolutamente eclatante: il 47 per cento dei profitti americani è costituito da profitti finanziari, io li chiamerei piuttosto rendite finanziarie speculative, perché sono fondate non tanto su quella funzione essenziale della banca, che è l'allocazione delle risorse e la ripartizione dei rischi, ma essenzialmente sulla speculazione, vendendo prodotti che poi si sono rivelati tossici. Ecco allora che questo orientamento al guadagno nel breve periodo è una delle fonti di questa carenza di etica a livello globale, perché gli effetti di imitazione certamente sono forti e il contagio si è manifestato anche nell'economia reale. Che fare? Certamente dobbiamo porci delle regole, ma non solo: uno dei fenomeni che ha portato a questa crisi finanziaria è anche l'eccesso di fiducia nella mano invisibile del mercato. Sappiamo che il mercato è un'ottima istituzione,

se messa in grado di funzionare bene, ma ci sono dei "fallimenti" nel mercato, che sono dati dalle asimmetrie informative tra chi vende e chi compra: nel mondo bancario e nel mondo finanziario queste asimmetrie dovute alla non trasparenza dell'informazione sono quelle che hanno causato i danni maggiori, tra cui l'incertezza e la sfiducia.

C'è un altro elemento che dobbiamo considerare ed è per questo che sostengo che a livello globale etica ed economia devono tornare d'accordo. Si fa un gran parlare della caduta dei consumi, ma non dimentichiamo che i consumi provengono dai salari; si fa un gran parlare di squilibri tra chi ha più reddito e chi ha meno reddito: il 20 per cento di chi ha più reddito sta aumentando il divario verso il 20 per cento di chi ha meno reddito, questo nei Paesi avanzati. Evidentemente questi squilibri si riflettono in quello squilibrio tra investimenti e consumi che è alla base di tutte le teorie del ciclo economico. Il ciclo economico nasce nell'economia quando l'eccesso di investimenti si accompagna a una contrazione dei consumi: Marx prevedeva la fine del capitalismo per questo motivo; fortunatamente, come sappiamo, non è andata così. Questa fase del ciclo economico si combatte perciò anche con l'introduzione di una redistribuzione nei redditi, occorre, cioè, che l'idea della libertà economica si compenetri con quella di una maggiore giustizia sociale. Questo difficile equilibrio consente di procedere su quella che si può definire una lama di rasoio, dalla quale si può cadere o nella deflazione o nell'inflazione.

La bolla speculativa attuale, se possiamo dare una definizione un po' radicale, è frutto di una speculazione che ha tentato l'arricchimento attraverso il denaro e non il capitale, ovvero attraverso la movimentazione, ben orchestra e pilotata da alcuni, di ingenti masse monetarie cui facevano riscontro scarsi investimenti reali. Alle spalle di questi fenomeni, non si può non evidenziare come vi sia un certo "trionfalismo del manager", ovvero la tentazione da parte dei dirigenti di banche ed imprese alla creazione di valore attraverso operazioni finanziarie di cartolarizzazione di crediti anche poco sicuri, cioè ad una creazione di valore attraverso i trasferimenti di ricchezza finanziaria che spesso hanno scarsi legami con le realtà aziendali e che, molte volte, non hanno nemmeno reali prospettive di lungo periodo. Ciò, evidentemente, dovrebbe porre problemi deontologici e morali in capo agli artefici di queste operazioni e ai soggetti economici delle imprese che troppo spesso questi comportamenti incentivano con laute prebende.

Il tema principale oggi è la deflazione, tant'è che la Banca

Centrale Europea ha abbassato il tasso ufficiale di riferimento, ma non dimentichiamo che fra poco andremo incontro ad un rischio di inflazione legata alla spesa pubblica e all'immissione di liquidità fatta dalla Banca Centrale, come "prestatore di ultima istanza".

Il pendolo della storia si muove tra giustizia sociale, ovvero Stato, e libertà economiche, ovvero mercato, a seconda che siamo in presenza di "fallimenti" del mercato o dello Stato. Io ritengo che non sia un problema solo di introdurre più Stato, spesa pubblica, o più mercato a seconda dei fallimenti di queste due grandi istituzioni; il problema sta essenzialmente nel fatto che lo Stato deve dotarsi di regole chiare e rispettate, e coordinarsi con gli altri Stati a livello europeo e internazionali perché queste regole vengano rispettate. Non dimentichiamo che un economista francese del '700 diceva che lo Stato è una bella istituzione, in cui ciascuno cerca di vivere sulle spalle dell'altro. Ho sempre dei dubbi quando si chiede più Stato: direi piuttosto più regole e anche più eticità nei comportamenti singoli. Ma anche il mercato deve porsi una nuova etica: l'etica relativa alla sostenibilità dello sviluppo, l'etica relativa a strategie di crescita e di competitività estesi al lungo periodo.

Per concludere. Oggi siamo in un momento in cui occorre pensare a queste cose. La teoria, come dicevo all'inizio, ci insegna che un ciclo economico tocca sempre un fondo, il fondo è dato dall'esaurimento delle scorte, dal fatto che certi investimenti devono essere mantenuti e rinnovati, altrimenti il capitale si depaupera. E oggi questo fondo noi lo abbiamo toccato, tant'è che l'indicatore importante, rappresentato dai prezzi, mostra che l'inflazione probabilmente riprende mentre, malgrado la crisi dell'edilizia, i prezzi delle costruzioni scendono di poco. Abbiamo toccato il fondo di una crisi, di una depressione, che ci impone di rimeditare questo nostro modello di sviluppo per quanto riguarda regole, consumi, finanza e sostenibilità ambientale. Questi riferimenti, che dovrebbero guidare la ripresa sia per l'operatore pubblico che privato, devono coesistere con l'esigenza di recuperare produttività.

Il nostro modello di sviluppo vede crescere l'occupazione pressoché al pari della produzione con una produttività globale che non cresce. Noi dobbiamo puntare su un modello di crescita con più sviluppo della produttività, dove per produttività oggi intendiamo soprattutto qualità, innovazione, creatività. Ecco allora che le imprese devono cercare di salvare non tanto il capannone o il macchinario, certamente importanti ma che rapidamente possono diventare obsoleti, ma soprattutto l'"asset" costituito

dal capitale umano, perché l'"economia della conoscenza" nella quale siamo immersi ci sfida sul terreno della produttività e quindi del capitale umano, fatto di capacità e di conoscenza, e di quello "sociale", fatto di quelle relazioni esterne che l'impresa ha saputo così bene instaurare nel territorio.

Luigi Bacialli

MODERATORE

Iniziamo con il dibattito e cerchiamo di analizzare un po' questa situazione: avete sentito parlare di fiducia, ottimismo e anche di nuove regole, ristrutturazione dei network e delle aziende in base a come stanno i mercati. Io darei la parola al Sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, poi al Presidente Albonetti e a tutti gli altri relatori: sono previsti anche molti interventi delle categorie. Ma innanzitutto volevo chiedere al Sindaco: se parliamo della provincia di Venezia non possiamo non parlare di quella che è la situazione di Porto Marghera. Ieri c'è stato un blocco della stazione di Mestre, gli operai si sono sdraiati sui binari, è saltata come sapete la trattativa con Sartor. Sartor accusa l'ENI di averlo boicottato, non ci sono altre offerte possibili, c'è questo progetto di un piano non definito di riconversione dell'area da parte del Governo: direi di partire da questa situazione.

Massimo Cacciari

SINDACO DI VENEZIA

Grazie. Mi scuso per non potermi fermare più a lungo qui, tra l'altro proprio per questi motivi che sono stati ricordati, devo ri-precipitarmi in ufficio. Mi piacerebbe molto avere il tempo e il modo di discutere con il professor Brunetti e il professor Bresolin delle loro interessanti relazioni: credo anch'io che non si tratti della catastrofe o della fine del capitalismo, è pacifico. Dopo la crisi ci sarà una ripresa, certo. Storicamente questo discorso sull'etica e sulle regole è ciclico: quando le cose vanno bene è la deregulation che comanda, quando le cose vanno male allora parliamo di regole, è una storia vecchia come il capitalismo. Poi ci sono gli economisti seri, come Bresolin e Brunetti, che avvertono per tempo di fare attenzione alle conseguenze di un'assenza di regole. Può essere che in sette anni l'indice Nasdaq passi ad uno spread da 100 a 6000, così, perché è tutta economia reale? È evidente, non occorre essere dei premi Nobel per capire quello che ad esempio in Italia era stato detto e denunciato dieci anni fa da personalità come Guido Rossi sul conflitto di interessi e su tutto quello che volete.

È chiaro che non siamo di fronte alla fine del capitalismo; è chiaro che la crisi, come tutte le crisi, ha al suo interno anche tante opportunità. Ma è chiaro anche che avrà tanti morti e tanti feriti, questo è il punto. E i morti e feriti sono il mestiere mio. Qui a Marghera la situazione è veramente drammatica, e non solo a Marghera, in tutto il comune, che è caratterizzato da un'industria manifatturiera matura, che occupa tanti lavoratori e dà lavoro ad una miriade di imprese che dipendono dalle grandi strutture manifatturiere, chimica, meccanica... Dalla crisi si

uscirà, ma molti di questi settori non ne usciranno, e si tratta di centinaia di migliaia di lavoratori, con le loro imprese, con il loro indotto. Grandi opportunità, si diceva, ma per settori di questo genere le grandi opportunità possono essere colte se vi è una politica, una strategia industriale che le sostiene.

La Fiat è stata salvata dallo Stato, a mia memoria, tre volte, questa è la verità, ed è giusto, come avviene in Germania, come avviene in Giappone: il capitalismo attuale non può fare a meno di un forte settore automobilistico per tutti i problemi occupazionali, sociali... Ad uno di questi salvataggi ho assistito io personalmente quando si regalò alla Fiat l'Alfa Romeo invece di venderla ai giapponesi. L'auto va salvata, certo, è una strategia che è italiana, come è di Obama, della signora Merkel. A Marghera non abbiamo l'auto, a Marghera abbiamo la chimica ed in prospettiva la naval-meccanica. Sono settori strategici o no? Se sono settori strategici lo Stato deve comportarsi nei loro confronti esattamente come si è comportato con la Fiat; se non sono settori strategici lo dica chiaro, netto, e si chiude.

Ma chiudere la chimica a Marghera significa che chiudono una miriade di imprese meccaniche che lavorano nella manutenzione di questo settore. E la stessa domanda dovremo porla per il naval-meccanico, perché coreani e tanti altri committenti stranieri stanno aspettando le navi da crociera. L'Europa ha perso totalmente il mercato delle navi commerciali, il trasporto, e si avvia a perdere anche il mercato della crocieristica. Va bene? Lo si dica, non sono settori strategici, può darsi che sia vero. Bisogna però attrezzarci con ammortizzatori adeguati per sostenere i costi sociali di operazioni di trasformazione così colossali, che ricalibrano completamente l'industria italiana e l'industria europea. Per la chimica non è così, perché la chimica e la Ineos, che hanno chiuso a Marghera, continuano a lavorare in Germania, in Inghilterra, a fare le stesse cose che facevano qui. Non è che siano andate a farle a Dubai, o a Saigon, le fanno a Düsseldorf, a Manchester.

Non è che non ci sia la domanda per tutti questi prodotti o non è che sia necessario farli laddove la forza lavoro non costa niente: non è affatto vero, però è una scelta strategica, è una scelta di politica industriale. Allora deve essere chiaro questo discorso: questi settori non si riorganizzano e riconvertono senza poderosi aiuti pubblici. L'auto si è riconvertita con le sue sole forze o si è riconvertita e si sta riconvertendo in tutto il mondo grazie a poderosi aiuti pubblici, a un sistema che l'aiuta in tutti i modi? Dietro l'input politico, perché le grandi banche non si muovono se non dietro l'input politico, diciamocelo anche questo con

franchezza. A Marghera, dove siamo in una crisi che lascerà più che altrove morti e feriti, è essenziale capire se c'è una politica industriale che ritiene che questi settori debbano continuare a essere sviluppati. Se no, lo si dica chiaro, e se si dice con chiarezza, con onestà intellettuale che questi settori non sono difendibili per uno, due, tre o quattro motivi, mi si spieghi anche quali sono gli ammortizzatori sociali per qualche migliaio di lavoratori che non sono in procinto di andare in pensione, perché nella riconversione precedente, che ha riguardato tutti questi settori negli anni '70-80, sono stati mandati via i lavoratori più anziani, e ne sono stati assunti molto meno, a parità di prodotto: eccome se c'è stato l'aumento di produttività, a parità di prodotto sono stati assunti lavoratori giovani, che adesso sono tra i 35 e i 50 anni, fra i 35 ed i 45 la stragrande maggioranza. Dove li metto? Cosa fanno? Quali ammortizzatori hanno?

È evidente poi cosa provoca tutto questo. Quegli squilibri della distribuzione che prima - giustamente - Bresolin indicava come una delle cause della crisi che stiamo vivendo: è evidente che anche nei Paesi più industrializzati i più ricchi diventano sempre più ricchi e i più poveri più poveri, c'è un problema di consumo, un problema di domanda reale, che è fondamentale sostenere se vogliamo che il capitalismo, come dice Giorgio Ruffolo, continui ad avere i secoli contati. Ci sono problemi in questo territorio anche da questo punto di vista. La crisi occupazionale di queste dimensioni non solleva solo problemi sociali, che affrontiamo quotidianamente, e siamo agli inizi, ma anche problemi riguardanti la ripresa di cui si parlava prima: è evidente che se non hai ammortizzatori si riducono i consumi, e questo riguarderà i pubblici esercizi di Marghera, di Mestre, di Mira... Questa è una domanda centrale che le istituzioni, il Comune, la Provincia di Venezia, pongono a tutti. Non sto ora a ragionare su di chi sono le responsabilità, ma so con precisione, e sono pronto a dimostrarlo in qualsiasi sede, che non vi è stato da parte della politica per un settore strategico come la chimica, neanche lontanamente l'impegno che c'è stato per l'auto: non parliamo, poi, dell'impegno che c'è stato per Alitalia. Va bene? Va bene, ma allora mi si spieghi la politica di protezione e di ammortizzazione di questi fenomeni.

Non è che questo sia un discorso pessimista, so perfettamente che si uscirà da questa crisi, non occorre essere profeti per saperlo. Ma bisogna vedere quando e chi rimane sul terreno, perché quello che rimane sul terreno è poco consolato dall'idea che si esca dalla crisi, non è che possa andare da quelli di Marghera o della De Poli e dire loro: "guarda che dalla crisi

si esce, stai tranquillo". Capisco i discorsi macro economici, e sono quelli che affascinano anche me, ma purtroppo facendo il sindaco non posso permettermi queste fascinazioni. Un altro problema delicatissimo, che è stato accennato prima, è quello dei contratti a tempo determinato. Anche qui bisogna capire, anche qui sono centinaia di giovani, cosa se ne fa? Il Comune di Venezia è stato l'unico Comune - credo - in Italia ad aver fatto una politica di sistemazione di queste figure all'interno della propria struttura: la precarietà va bene, ma con moderazione. In questi anni ne abbiamo sistemati 300, nessuno ha fatto altrettanto, praticamente quasi il 10 per cento della forza lavoro dell'Amministrazione comunale. Ma adesso non ci è più possibile, con giugno dobbiamo mandarli a casa, non abbiamo alternative. La Finanziaria ci mette un tetto di spesa, giusto o sbagliato che sia è la legge, e va rispettata: in base al Patto di stabilità dobbiamo ridurre il costo complessivo del lavoro e non abbiamo la possibilità di assumere, di trasformare in contratti a tempo indeterminato questi lavoratori che sono essenziali, perché molti svolgono funzioni nei servizi sociali. Questo problema riguarda tantissimi altri Enti, riguarda la Provincia, riguarda tutti. Manderemo a casa a giugno centinaia e centinaia di dipendenti a tempo determinato, senza alcuna possibilità di salvezza, e anche questo non avrà effetti indolori nel nostro comune, nella nostra provincia e nel nostro Paese. Anche a questo proposito sarebbe necessario sapere che cosa si intende fare come politica economica, politica sociale generale nazionale. Questa è la situazione molto realistica, dopodiché, certamente, certi altri settori tengono, anche la mia esperienza lo conferma: certi settori possono ottenere di più, i servizi alla persona, com'è stato detto nella relazione introduttiva.

Non è stata approfondita la cifra impressionante dell'aumento di cassa integrazione e guadagni nei primi mesi del 2009: è stato detto più 125 per cento dal 2008, ma nei primi mesi del 2009 siamo a più 600 per cento rispetto ai primi mesi del 2008. La situazione è molto difficile da governare anche da un punto di vista sociale, sta diventando veramente difficile, e questo mio primo intervento è anche un appello a tutti gli amici della Camera di Commercio per tentare di lavorare davvero insieme, di fare squadra più che mai tra istituzioni, imprenditori, le loro organizzazioni per affrontare questa crisi, che è molto grave, soprattutto nel nostro comune per le ragioni che ho prima detto, ossia la sua struttura produttiva industriale del nostro territorio: fare veramente squadra, sistema, darci tutti una mano per uscirne il più possibile indenni.

Luigi Bacialli

MODERATORE

Ero curioso di sapere una valutazione da parte del sindaco di questa vicenda Fiat, che è stata citata prima come esempio di opportunità nella crisi. In pochi mesi si è rovesciata la situazione, ma qualcuno anche sui giornali ha adombrato il sospetto che ci sia un po' di puzza di bruciato: non è un po' strano che improvvisamente veniamo convocati oltre Oceano a gestire una situazione che qualcuno dice potrebbe rivelarsi controproducente?

Massimo Cacciari

SINDACO DI VENEZIA

Non lo so. Credo che la Fiat in questi anni sia riuscita a posizionarsi bene, a concentrarsi su alcuni prodotti di successo, che hanno incontrato i bisogni della clientela. Dopodiché, ripeto, a mio avviso è chiaro che è una scelta politica di strategia generale sull'auto per motivi ovvi di tutti i Paesi, e senza questa politica, politica statale, nessuna Fiat esisterebbe sulla faccia della terra, ma non da questa crisi, da ben prima.

Luigi Bacialli

MODERATORE

Torniamo un po' al quadro della situazione economica della provincia di Venezia. Vorrei solo ricordare che, per esempio, nella Marca Trevigiana dal primo gennaio ad oggi sono volati via cinque mila posti di lavoro, e non è una situazione che riguardi solo la provincia di Treviso. Una situazione che il Sindaco definiva drammatica. Ma mi pare, dai numeri della Camera di Commercio, che ci siano anche dati che fanno ben sperare: si citava quello del turismo. Proprio ieri c'è stato un accordo con l'Alitalia: il Marco Polo sta incrementando gli arrivi dei passeggeri, l'Alitalia punta molto sullo scalo veneziano. Vi sono dei presupposti perché almeno nel settore del turismo il 2009 non sia del tutto sconsigliato.

Massimo AlbonettiPRESIDENTE DELLA CAMERA
DI COMMERCIO DI VENEZIA

Lo accennava prima anche il Sindaco Cacciari, i dati della cassa integrazione sono decisamente importanti nella loro dimensione, si va oltre il 500 per cento di aumento rispetto al primo trimestre del 2008. Tanto più considerando che la realtà delle imprese, del Veneto come dell'Italia, non è della tipologia che gode della cassa integrazione: sono infatti al di sopra dei 15 dipendenti un'esigua dimensione percentuale rispetto al totale delle imprese. Pertanto, questo effetto non caratterizza il generale aspetto della sostanza della crisi dell'economia. Inoltre,

gli effetti sull'occupazione si sono trascinati nel tempo, e quindi durante tutto l'anno li vedremo aumentare. E saranno certamente importanti in questa provincia, anche alla luce di quello che sta succedendo nelle poche grandi aziende rimaste, e di quello che c'è in previsione: si citava l'industria cantieristica, che è un problema grosso in prospettiva futura. Certo le regole sono fondamentali per poter riscrivere una strategia dell'economia. Il Sindaco diceva prima: tutti i Paesi del mondo hanno dedicato grandi risorse all'auto, ma altri settori economici non hanno avuto lo stesso trattamento nel nostro Paese. Faccio un esempio per tutti. Proprio oggi viene nominato il ministro del turismo. Noi siamo un Paese a prevalente economia turistica, eppure con un referendum eravamo riusciti ad abolire il ministro del turismo: peraltro uno dei pochi referendum a essere passati e a essere stati attuati in Italia. Il turismo su cui l'Italia dovrebbe puntare in maniera decisamente determinante oggi avrà quanto meno un ministro: ora bisogna vedere se vengono costruite le strategie, perché è questo l'importante. Se scrivo le regole e però non scrivo anche le strategie di tendenza che voglio determinare nell'economia del Paese, le regole servono molto poco.

Siamo in una provincia in cui si produce oltre il 50 per cento del PIL turistico del Veneto, che è la prima regione in Italia, forse la prima regione in Europa come PIL turistico: è dunque fondamentale determinare una strategia turistica. Anche guardando i dati, i 32 milioni di presenze che ha la provincia di Venezia, non rappresentano un dato consolidato, una rendita di posizione che è sempre destinata ad un trend di aumento. Ad esempio, i dati del centro storico nell'ultimo trimestre erano caratterizzati da un fattore negativo e sono da prendere in considerazione: il segno negativo non c'era da tempo. C'è una tendenza che bisogna tenere sotto osservazione, c'è un grande patrimonio di questa provincia che bisogna preservare e cercare di incentivare.

Quando si parla di regole, insisto nel dire che ci deve essere una strategia complessiva che occorre cercare, così come per la chimica. Giustamente il Sindaco ricordava che sono anni che si parla di una permanenza della chimica in questa zona produttiva, perché ci sono gli insediamenti, perché c'è una struttura efficiente: ebbene, la stiamo perdendo, ma in tutti questi anni non abbiamo mosso un dito, non abbiamo individuato un'alternativa possibile, e ci troviamo a dover tamponare un grosso problema occupazionale, senza aver previsto per tempo un futuro diverso per Marghera, per chi nella chimica non potrà più avere spazi. Eppure c'era una produttività, c'era una competitività che non si vuole più tenere in considerazione e che non si vuole più prendere

re come punto di riferimento per un futuro sviluppo economico. Un ultimo accenno sul discorso della crisi. Ogni volta che si fa un incontro, un convegno sulla crisi si cercano delle soluzioni e siamo tutti chiamati a cercare di dare uno spunto al mondo imprenditoriale. Io credo che la situazione che si è creata non dipende certo da un momento di debolezza del tessuto economico, nella fattispecie di questa provincia: c'è stata una crisi a livello mondiale che è ricaduta in maniera pesante sul mondo che caratterizza l'economia di questo territorio. Adesso questo territorio con la sua sola forza imprenditoriale non può riuscire a cambiare le condizioni per ripartire. E' sotto quest'ottica che io leggo gli interventi del professor Brunetti e del professor Bresolin. Il professor Brunetti ha parlato di una resistenza attiva, nel senso di cercare di provvedere ad attrezzare le aziende e le imprese per poter essere pronte al momento della ripresa, non ha parlato di cosa si può fare per far ripartire l'economia, perché noi non siamo in grado di farlo: purtroppo si deve subire. Ed è un po' l'atteggiamento che ha assunto la Camera di Commercio con i suoi interventi, quando è stata chiamata dalle forze economiche a dare il proprio contributo a questa crisi.

Noi abbiamo fatto degli interventi straordinari per quasi due milioni di euro, nel nostro piccolo, per l'ultimo periodo dell'anno 2008 e soprattutto per l'anno 2009, cercando di assecondare proprio quello che ci veniva come input dalle imprese. Abbiamo cercato di essere vicini alle imprese nella ricerca di nuove opportunità, di affiancare all'internazionalizzazione delle risorse e delle professionalità, dando risposte alle richieste delle imprese che avevano difficoltà nei mercati esteri. Abbiamo cercato di affiancare le strutture di assistenza al credito proprio per vedere le esigenze che c'erano in questo momento di difficoltà, soprattutto nel finale del 2008; abbiamo cercato di affiancare le imprese su tutte le nuove imposizioni che si continua a porre in materia di sicurezza a tutto il mondo imprenditoriale. Con tutte queste iniziative crediamo di essere stati vicini e disponibili soprattutto alle esigenze immediate. Ora nell'assestamento del nostro Bilancio sarà preso sicuramente in considerazione quello che potrà succedere nella seconda parte dell'anno, che al momento è poco prevedibile da parte nostra. Questo contatto continuo con gli imprenditori ci consente, tuttavia, di poter essere puntuali nell'affiancamento delle imprese.

Una considerazione finale. Nell'intervento del professor Bresolin, e se n'è discusso parecchio in questi ultimi tempi, è emerso il fatto che uno degli elementi determinanti di questa crisi nel tessuto sociale sia la necessità di una rivisitazione del concetto

di crescita economica continua: il professore citava il manager con la finalità costante di dover presentare un "più" nei propri obiettivi, e questo è un po' il limite della struttura economica. Sono d'accordo anch'io che non è questa la fine del capitalismo, di un'economia basata sul mercato, ma deve essere assolutamente preso in considerazione il fatto che esistono altre dimensioni e delle alternative a questa crescita continua. Nella storia vi è sempre stato un processo ondulatorio: forse si era pensato che ci fosse una continuità senza fine, invece anche l'economia va ricondotta a dei continui assestamenti e discontinuità, che sono poi l'effetto normale del mercato, del mercato reale e non del mercato virtuale, che è stata la causa di questa crisi finanziaria. Grazie.

Si parla sempre in questi casi di chi possa sostenere le imprese, si è detto cosa possono fare gli imprenditori, cosa devono fare i dirigenti di azienda, le categorie. Volevo chiedere al professor Bresolin che cosa fa la politica. Siamo in un Paese, l'Italia, in cui l'interesse della politica per il mondo delle imprese si è spesso dimostrato scarso: adesso si incomincia a intervenire, a fare qualcosa, ma per anni c'è stata una cultura dell'anti-impresa coltivata nella politica e in parte anche adesso. Vedi il discorso dell'IVA, la si toglie, non la si toglie...

Con questa domanda colgo l'occasione anche per rispondere a Massimo Cacciari. Lui parla di politica industriale, ma quando mai c'è stata una politica industriale in Italia? Dal dopoguerra in poi la politica industriale italiana è stata fatta a misura di un pugno di grandi industrie. Per un semplice fatto: quelle poche grandi industrie avevano un blocco di potere con il grande sindacato, che evidentemente era interessato a mantenere occupazione e redditi degli "insider". La politica industriale italiana è stata fatta per una manciata di imprese; è sufficiente vedere chi poteva accedere alle Leggi sull'innovazione negli anni '60, erano solo le grandi e grandissime imprese, mentre è stata trascurata la piccola e media impresa, anzi la piccola e media impresa era quella da "tartassare", perché doveva pagare la sostenibilità della grande impresa.

Con l'avvento dell'Unione Europea questo blocco di potere tra grande sindacato e grande industria viene scalfito e la politica

Luigi Baccioli

MODERATORE

Ferruccio Bresolin

PROFESSORE DI ECONOMIA
MONETARIA INTERNAZIONALE
ALL'UNIVERSITÀ
CA' FOSCARI DI VENEZIA

fa più fatica a dare ancora sostegno alla grande industria, con qualche eccezione, come l'Alitalia, che come è noto interessa tutto l'arco costituzionale. Semplificando, una delle grandi confusioni della politica italiana è che non c'è una destra per il mercato e una sinistra per lo Stato: destra e sinistra, Stato e mercato sono estremamente confuse all'interno del nostro sistema politico-partitico, presupposti questi che con fatica possono dar vita ad una vera politica industriale.

Quando Cacciari parla della preoccupazione per l'occupazione è giusto, ma chi ha voluto i 50 mila immigrati ogni anno nel Veneto? Come si fa a "riciclare", mi si passi il termine, un operaio edile bosniaco, magari cinquantenne, che viene licenziato, cosa gli facciamo fare? La badante? Non ci si rende conto che aver consentito uno sviluppo forsennato dell'edilizia e di altri settori maturi ha provocato anche questo problema sociale. Come diceva il Presidente prima, c'è una confusione tra fini e mezzi, si è confuso quelle che sono le finalità con gli strumenti: io ritengo che oggi si debba fare una politica per le piccole e medie imprese, per queste reti di impresa che sono quelle che soffrono. Certo che se lo Stato, la politica dicono che la chimica è strategica ben venga, ma ci devono essere delle priorità funzionali alla strategia dello sviluppo. Le quali però vanno definite in funzione di cosa? Della posizione competitiva dell'Italia nel mondo? In funzione della capacità di ricaduta sull'intero sistema? In termini di capacità di ricerca e innovazione? Mi si dica il criterio e su questi criteri definiamo la priorità, in quel caso l'intervento è non solo lecito ma auspicabile.

Dunque, definire strategie e finalità, e quindi il problema dei mezzi. Oggi possiamo usare solo i mezzi della cassa integrazione per il sostegno ai redditi delle persone che rischiano il posto di lavoro. Occorre ripensare il welfare, le politiche redistributive e soprattutto una nuova politica industriale su scala europea, regionale e di macro area. Queste macro aree, come la provincia di Venezia o tutto il Veneto, si fondano su piccola e media imprese, su filiere di imprese che sono proiettate a livello internazionale. Bene fa la Camera di Commercio quando aiuta l'internazionalizzazione e l'innovazione, però la "grande politica industriale" dovrebbe puntare alla ricerca e allo sviluppo, ma quanto stanziava lo Stato italiano per ricerca e sviluppo? Lo 0,9 per cento del PIL, quindi vuol dire che strategicamente non ci siamo, come non ci siamo per quanto riguarda l'investimento in capitale umano.

Andiamo a vedere qual è la mobilità sociale dei nostri laureati e dei nostri giovani. Sapete che siamo in coda all'Europa quanto

a mobilità sociale: significa che un figlio di operaio, con più probabilità che altrove, continuerà a fare l'operaio, non solo ma un giovane diplomato, un giovane laureato prima di scalare, chiamiamola così, la scala delle professioni per arrivare a dirigente o manager ci mette molto più tempo e, solitamente, ciò riesce sono sì e no al 10-12 per cento dei nostri giovani contro il 20-30 per cento di quelli di altri paesi.

Ce n'è abbastanza per chiedere a Sandro Pettinato, dirigente dell'Area Servizi finanziari di Unioncamere, un quadro della situazione dal suo punto di vista.

Vorrei parlare prevalentemente di piccole e piccolissime imprese: di politica industriale ce n'è stata poca anche perché poche sono le grandi aziende industriali, le medie imprese sono 4.300 in Italia, non 43mila, sono numeri che rispetto ai partner europei e mondiali fanno sorridere. La nostra è una realtà che si è sviluppata sulla micro e piccola capacità dell'imprenditore, dell'imprenditore familiare: bene o male che sia, è un dato di fatto. Il micro e il piccolo imprenditore, e non il piccolo e medio, è il soggetto che regge gran parte di economia, di Welfare, piuttosto che lo stato sociale, e così via.

Se poi dobbiamo dire che va solo salvata la grande azienda, è vero anche questo, ma certamente ha degli effetti indotti non meno importanti di quelli che ha l'attenzione al sostegno alla piccola e media impresa. Dai dati a livello nazionale di cui si dispone si legge qualche elemento di ripresa: certo sono ancora pochi i segnali di grande conforto, ma ce ne sono. In realtà siamo tranquilli fino a un certo punto che la crisi finisca, perché in Italia la crisi finanziaria non è che sconvolga un sistema che finanziario non è: non c'è finanzia in Italia, c'è il manifatturiero, c'è una certa industria di dimensioni medie e piccole, ma non c'è finanzia. Pertanto, l'effetto non è immediato, sarà indotto, probabilmente un effetto indotto che ancora deve manifestarsi, eppure, nonostante questo, qualche segnale di ripresa c'è e qualche settore comincia a dare segni di risveglio.

Io tratterò in particolare del perché si può iniziare a parlare di risveglio e di quali sono gli strumenti messi in campo dal sistema nazionale governativo e anche dal sistema associativo dei corpi intermedi, dalle Camere di Commercio in primis.

Luigi Bacciali

MODERATORE

Sandro Pettinato

 DIRIGENTE AREA
SERVIZI FINANZIARI
DI UNIONCAMERE NAZIONALE

Prima di tutto, si è detto che il tema del credito è il tema fondamentale. In questo Paese ci sono diversi temi fondamentali - le infrastrutture, il credito all'industria, il turismo, la scuola, l'innovazione -, ma forse ce n'è qualcuno più fondamentale di altri. Sono convinto che la leva creditizia è importante ma non è fondamentale. È un dato oggettivo che si sta riducendo l'erogazione media di finanziamenti a breve alla piccola azienda, che c'è un ricorso maggiore a forme di garanzia che soggetti terzi, con le Camere di Commercio in primis, danno alle aziende, che insomma c'è una restrizione del credito, probabilmente legata a fattori di cautela, un po' come la cassa integrazione che aumenta del 600 per cento.

Prima riflessione: non esistono banche pubbliche, le banche sono aziende. Non entro nel merito se sia giusto o sbagliato, ma non c'è una presenza di banca pubblica in Italia, tranne il Credito Sportivo, che però è una piccola percentuale. Le banche hanno un solo "Dio" che è il ROE, dopodiché fanno questo mestiere, bene o male: questo è il dato di fatto.

Mi soffermo sulla scelta di dare risorse al mondo bancario con le obbligazioni pubbliche. Sono rimasto un po' sconvolto da questo strumento su cui si basa fondamentalmente la politica creditizia, ma c'è e quindi sfruttiamolo. Aumentare il fondo di garanzia centrale, quello strumento che permette al sistema dei confidi di potersi riassicurare in caso di insolvenza delle imprese del territorio, fino a portarlo ad un miliardo e 615 milioni di euro, è un fatto sicuramente importante. Ma è come se io riempissi di benzina il serbatoio di una macchina che in realtà ha 80 cavalli, non può averne 200, e deve fare un certo percorso non il giro del mondo. Mi domando, quindi, se forse non era più interessante e importante, oltre a questo intervento meritorio di dare risorse per garantire il "rischio" delle banche, stimolare anche la produttività, perché la domanda di finanziamento non è aumentata, anzi è un po' scesa, ed è comunque rimasta sempre sul breve termine, breve e medio, essendo per lo più il nostro sistema formato, come detto, da piccole e micro aziende, dove non c'è una programmazione degli interventi, perché non si diversifica, perché non si investe in innovazione e così via.

Voglio solo dire che questi interventi, pur meritori, risolvono in questo momento solo un pezzetto del problema. Questo senza parlare dei tempi, dei costi, delle procedure e delle non risposte al mondo delle imprese sul credito, che a volte sono peggiori delle risposte negative. Bisogna, ad esempio, accelerare sulla compensazione dei crediti dell'impresa dallo Stato; i

tempi medi per ricevere un pagamento dallo Stato sono di 550 giorni: la sanità e l'edilizia sono al collasso anche per questo. Se si accelerasse su questo non si risolverebbe il problema della liquidità delle imprese ma sarebbe già qualcosa.

Se riuscissi in qualche modo a rendere più efficace l'intervento della garanzia, se si riuscisse ad avere più potere contrattuale su garanzie, procedure, tempi e altro, allora l'azienda forse avrebbe un po' più di facilità nel poter operare, ma questo è un aspetto solo di contenimento del problema, non è una soluzione: il credito non è, a detta anche delle aziende, un problema gravissimo, è un problema che esiste ma è storico.

Seconda questione. Guardando i dati che abbiamo pubblicato ieri, un settore che comunque tiene, nonostante le flessioni - segno che probabilmente la nostra capacità, la nostra qualità di produrre è ancora riconosciuta - è il made in Italy all'estero. Ci sono sicuramente flessioni in tutto il mondo ma l'Italia soffre decisamente meno degli altri Paesi europei, Francia, Germania, Spagna... Stiamo capendo che non possiamo più esportare i prodotti di medio e basso livello di qualità, perché non sono competitivi, ma che la fascia di gamma alta piuttosto che la qualità elevata o l'originalità del made in Italy è una produzione che tiene e aumenterà sempre di più sui mercati stranieri e non solo su quelli di Brasile, Russia, India e Cina, che ormai sono mercati già "emersi" da alcuni anni, ma sui mercati dell'area Mediterranea che nei prossimi dieci anni avranno molta domanda in termini di infrastrutture, turismo. Se comprenderemo di non poter più competere in un mercato "domestico" a 27 Paesi che hanno una popolazione e quindi una domanda limitata rispetto ad altri Paesi, probabilmente si riuscirà a supplire al problema della difficoltà congiunturale che in questo momento si manifesta.

Qui però occorre un ragionamento più di sistema. Andare, ad esempio, a vendere la pro loco di una realtà, di un Comune, alla fiera della logistica in Giappone piuttosto che ad un'altra grande fiera internazionale è sconcertante, perché in Giappone sanno a mala pena dov'è Venezia e che è in Italia, figuriamoci se si riesce a collocare quel piccolo comune, che so, ligure. Questo vale per il turismo ma anche per la promozione dei marchi di qualità. Qui occorre un intervento di razionalizzazione, di sistema: è utile evitare non dico duplicazioni, ma triplicazioni, quadruplicazioni di promozione all'estero, che già oggi viene fatta da moltissimi soggetti, Camera di Commercio in primis, Regioni, Enti locali, Ice.

Terzo ragionamento, il tema delle infrastrutture. Esse in genere sono uno strumento per rendere migliore lo sviluppo di un

mercato locale, ma non ingenerano sviluppo in sé, se non a breve termine, ad esempio sul piano occupazionale per gli anni necessari a realizzare una data infrastruttura, vedi il Passante. Il fatto è che ci sono infrastrutture che, invece, possono anche ingenerare sviluppo e hanno un peso fortissimo, ma non ce ne rendiamo conto. Si veda il mercato dei Beni culturali, un mercato che in Italia non vuol dire solo musei, ma anche l'illuminazione di una piazza, le tecniche di restauro, le modalità di progettazione di una nuova realtà in un centro storico, la salvaguardia di un bene, turismo culturale: una realtà che vale nel nostro Paese 850mila imprese e il 12 per cento del Pil nazionale, che non è una bazzecola.

Ma quando oggi parliamo di turismo o di beni culturali si parla solo di musei o al massimo di promuovere i flussi dall'estero all'Italia, quando invece il turismo è diventato "mordi e fuggi", masse di popolazione che spendono poco... Più interessante sarebbe invece aprire un ragionamento totalmente diverso, sulla formazione da esportare: i giapponesi vanno pazzi per le iniziative culturali italiane in Giappone sulle tecniche di restauro dove la nostra scuola italiana è fiorente, e pagano profumatamente per avere corsi su come si restaura un bene. Questo è un esempio di come si può anche fare turismo e beni culturali, il cui ambito va sfruttato tutto, e anziché stare ad aspettare il flusso qui in Italia, forse conviene esportare il modo di fare turismo e di sviluppare un bene che in un Paese ha un certo peso, dato che qui da noi abbiamo l'80 per cento dei beni culturali mondiali.

Restando sulle infrastrutture, non so se l'intervento che il Governo sta mettendo a punto con le Regioni per l'ampliamento del 20 per cento delle abitazioni residenziali avrà un futuro immediato: da questo punto di vista cito solo un dato, e cioè che se solo il 10 per cento dei proprietari dovessero aderire a questa iniziativa, si parla di un incremento del Pil tra il tre e il cinque per cento, perché si svilupperà un mercato certamente importante. Non so misurare i rischi ambientali e sociali, dipenderà anche dalle regole che devono essere ancora definite, ma questo strumento può certo avere un significato".

Concludo con una piccola considerazione. Non sono tanto convinto che per le nostre imprese la risposta sia promuovere interventi di fusione: le nostre aziende sono familiari e difficilmente accettano l'intrusione di un esterno nel percorso decisionale. Le nostre aziende non vanno in borsa: pur potendo andarci in 25mila, questo è il numero stimato, ci vanno in 200. A suo tempo, poi, non sono stati sfruttati i provvedimenti normativi per gli incentivi all'aggregazione, per cui sarà difficile pensare a

processi di questo tipo. E non credo che si potrà intervenire sul tema della finanza d'impresa, ma penso piuttosto che si possa ragionare su quei 2-3 elementi che ancora caratterizzano il fare italiano all'estero e in Italia e su cui c'è ancora molto da fare. Evitando di ragionare troppo sui sistemi mondiali di soluzione della crisi, proviamo piuttosto a capire come riorganizzare le nostre aziende in questo momento di difficoltà congiunturale: ogni crisi comporta una ristrutturazione, nuove modalità di approccio con le controparti sul mercato. Questa è un'occasione che ci costringe a farlo: ci saranno morti e feriti ma anche dei consolidamenti, qualche ristrutturazione, qualche iniziativa che porterà nuovi benefici. Occorre però agire adesso, perché si fanno interventi all'estero in questo momento in cui c'è una forte incertezza: chi ha risorse deve poter rischiare, non da solo magari, ma con l'accompagnamento delle istituzioni, dei corpi intermedi, e su questo noi Camere di Commercio giochiamo un ruolo importante. Temo che però prevalga ancora la politica degli ottomila campanili sulla politica del Paese.

Due osservazioni a caldo. La prima certamente sull'importante ruolo delle attività culturali della provincia, in modo particolare anche a Venezia, perché dobbiamo tener conto che ci sono circa 6 mila occupati a Venezia nelle attività culturali. In questo campo, quello che auspicava il dottor Pettinato è già in atto nel nostro territorio: pensate alla VIU, a quello che sta facendo la fondazione Cini adesso, inserendo una parte di attività anche stanziali da parte di ricercatori. Questa è una cosa estremamente interessante e in prospettiva futura dovrebbe avere un certo peso, un sempre maggior peso legato naturalmente ad un turismo culturale che a Venezia c'è. È pertanto un fatto da sottolineare e molto favorevolmente. Pensate che ci sono di fatto due Università, e quante fondazioni poi, mostruosamente tante: tutte bisognose di denaro, ma che però danno anche lavoro, occupazione, danno cultura e sono presenti a livello internazionale. Seconda osservazione. D'accordo, non tutte le imprese devono crescere, ma se vi è la possibilità di crescere si cresce: non è detto che evidentemente dobbiamo fare l'apologia del piccolo. Le aziende medie sono quattro mila, ed è pensabile che forse mettendosi insieme possano diventare dei gestori di rete, perché vivere in filiera è bello ma è anche sofferenza e c'è il rischio di sparire, come avevo indicato prima: dobbiamo avere misura su queste cose.

Giorgio Brunetti

PROFESSORE EMERITO
DI STRATEGIA E POLITICA
AZIENDALE – UNIVERSITÀ LUIGI
BOCCONI DI MILANO

Luigi Bacialli

MODERATORE

Giorgio Brunetti

 PROFESSORE EMERITO
DI STRATEGIA E POLITICA
AZIENDALE – UNIVERSITÀ LUIGI
BOCCONI DI MILANO

A Treviso ad esempio sono in atto varie operazioni di questo tipo, come nel tessile, che sto seguendo in questo momento: un'azienda di Treviso che si collega con un'azienda del bergamasco, che è piccolina ed evidentemente viene assorbita. Questi sono i fenomeni della crisi: ci sono delle grandi opportunità e bisogna aggregarsi.

Riorganizzarsi, riconvertire, seguire la clientela meglio di quanto non si fa adesso. Ma se poi non c'è domanda, se i consumi non riprendono, se l'export non tira. Giustamente, diceva prima il dottor Pettinato, il made in Italy ha un suo valore ancora oggi, anzi, ma se poi nessuno ce lo chiede o se lo chiedono poco?

Uno dei problemi che stiamo vivendo oggi è un'intensità della concorrenza, mostruosa, e qui ci sono due aspetti da tener presenti: c'è un cambiamento dei comportamenti di acquisto, si cerca il prodotto che abbia un rapporto qualità prezzo molto stretto, molto collegato, c'è un consumo "riflessivo" in generale nel mondo. In secondo luogo vi sono delle filiere in cui vi è un eccesso di capacità produttiva, c'è poco da fare, se l'auto evidentemente deve ristrutturarsi e ridursi, pensate tutta la filiera relativa che intensità competitiva deve soffrire, perché solo alcuni possono essere presenti e altri no, altri dovranno chiudere. L'intensità della concorrenza, ripeto, è fortissima.

Io faccio un discorso relativamente all'ottica delle imprese. Se poi guardiamo invece l'ottica di sistema, è chiaro che evidentemente le spinte per i consumi valgono a livello mondiale: se non riprendono i consumi, è chiaro che la crisi potrà anche aver raggiunto il punto più basso, ma il problema è se c'è il rimbalzo o se andiamo avanti così.

Adesso sembra che il 2009 sia già chiuso, e si spera nel 2010, ma questi sono i problemi aperti, e le preoccupazioni delle imprese. Ecco perché prima facevo quell'accento del punto di pareggio. Cosa si cerca? Si cerca di "dimagrirsi" il più possibile perché, non avendo una struttura pesante, si è in grado di avere una produzione di reddito.

Luigi Bacialli

MODERATORE

Giorgio Piazza

 PRESIDENTE
COLDIRETTI VENETO

Grazie Professore. Ascoltiamo ora gli altri interventi. Tra i dati purtroppo negativi del rapporto della Camera di Commercio vi è quello riguardante il primario, cioè l'agricoltura. Do quindi la parola Giorgio Piazza, Presidente della Coltivatori regionale del Veneto.

Questa è un'occasione utile per discutere e confrontarci, per provare a chiarire andamenti che ci fanno preoccupare e per tentare qualche valutazione e qualche previsione, anche se è difficile. Avere degli strumenti per capire le linee di tendenza dove si andrà a riposizionarsi è comunque importante, così com'è importante trovare delle regole.

Indubbiamente c'è una leggera ripresa: usando un indice un po' particolare, il flusso dei camion da est verso ovest sta riprendendo, a gennaio era sotto di sei punti rispetto allo stesso mese del 2008, adesso è inferiore di neanche un punto. Credo che i settori possano guardare al futuro con un leggero sentore di positività, ma in agricoltura stiamo molto peggio. Il made in Italy agro-alimentare va molto avanti, ma dovete considerare che le esportazioni sono circa 25 miliardi di euro e la cosiddetta agro-pirateria sull'agro-alimentare che utilizza i nomi italiani, ne vale 60.

L'agricoltura va peggio anche perché in passato abbiamo dovuto subire un'odiosa speculazione sui prezzi di quello che si mangia: abbiamo assistito come effetto successivo al crollo soprattutto dei prezzi dei cereali e al momento attuale in Italia siamo sotto ai prezzi delle borse internazionali, che è tutto dire, nonostante la qualità di assoluto rilievo delle nostre produzioni. Venezia è anche agricoltura e agricoltura importante: è la quinta provincia del Veneto, ma la terza per i cereali, ha oltre settemila ettari di vite, quasi cinque Doc (una è in arrivo con la Doc allargata del Prosecco), ha oltre quattromila ettari di orticola, è la più grande produttrice mondiale di radicchio (il 45 per cento dell'intera produzione mondiale si produce qui), vi è un po' di allevamento e soprattutto ci sono quindicimila imprese che, nonostante la crisi, hanno ridotto il forte calo degli anni passati. E anzi, dal nostro osservatorio Coldiretti, stiamo assistendo a una interessante riproposizione di imprese giovani, specie nei settori agricoli più specializzati, il che fa ben sperare.

Per fortuna l'agricoltura è ritornata al centro del dibattito politico ed economico, a livello europeo e italiano, e credo che proprio per questo motivo la mia associazione, che è la più

grossa e rappresenta oltre il 60 per cento delle imprese, si deve porre un progetto, per le imprese e per tutto il Paese. Con il coinvolgimento di tutta la società civile in un quadro che deve andare nella direzione della valorizzazione delle nostre produzioni, che sono, lo ripeto, di assoluta eccellenza.

Questo significa anche un rapporto nuovo, perché innovare in agricoltura vuol dire anche questo, sfruttare la multi-funzionalità delle nostre imprese, portare quelle nuove condizioni di produrre e di andare nel mercato in maniera innovativa. Ed è proprio su questo che si basa il progetto di Coldiretti che è stato presentato nei giorni scorsi a Roma davanti a 16mila imprenditori e ad un'autorevole rappresentanza del Governo, visto che erano presenti il Presidente del Consiglio e il Ministro dell'Agricoltura. Tra le nostre proposte vi sono anche quelle forme innovative di commercializzazione, quindi la vendita diretta che tanto fa preoccupare le altre categorie, non capendo che invece su questo c'è bisogno di un riposizionamento culturale, e che sarebbe utile fare strada insieme anziché porci in contrapposizione. È un progetto interessante di vendita diretta, che coinvolge consorzi agrari e cooperazione, che non risolverà certo il problema delle grandi produzioni ma che creerà sicuramente nuova domanda, nuove opportunità di natura economica anche per i consumatori, che con noi produttori sono gli anelli più deboli della filiera dell'agro-alimentare.

Su questo progetto verremo coinvolti tutti, in primis quel partner di assoluta eccellenza per le nostre imprese che è la Camera di Commercio, e vorremmo vedere anche aspetti di natura qualitativa nel rapporto tra due mondi che si conoscono poco, quello agricolo e quello delle banche per quanto riguarda il credito: noi da due anni abbiamo un sistema unico nazionale che fa accordi di partenariato con i gruppi bancari nell'ottica di migliorare i rapporti e di dare le stesse opportunità a tutte le imprese agricole, dalla Valle d'Aosta alla Sicilia. Bisogna fare squadra, in un'ottica di vantaggio per tutti, all'interno di una filiera con più realtà, e con un passaggio fondamentale: uno dei problemi più grossi da risolvere resta quello della semplificazione per le imprese e la burocratizzazione.

Luigi Bacialli

MODERATORE

Massimo Codato

VICE PRESIDENTE
CONFINDUSTRIA VENEZIA

Ora è previsto l'intervento del vice Presidente di Confindustria Venezia, Massimo Codato. Oggi sui giornali c'erano i dati di Confindustria sulla ripresa, che ancora non si vede, ma la caduta rallenta.

Buongiorno a tutti, grazie. Partirei proprio con i dati del confronto tra il quarto trimestre del 2008 e il primo trimestre del 2009, per capire un po' dove stiamo andando. Uno dei termometri per misurare lo status quo sono le ore di cassa integrazione. Ebbene, negli ultimi tre mesi dell'anno si erano avute tra le aziende associate 40 richieste di cassa integrazione ordinaria (per un totale di mille e 71 lavoratori e di 127mila e 38 ore di Cigo), e due domande di cassa integrazione straordinaria, per un totale di 24 lavoratori in Cigs. Nel primo trimestre di quest'anno, si è passati a 151 richieste di Cigo, per quattromila 935 lavoratori e 379mila 986 ore, e a 11 domande di Cigs, con 427 lavoratori coinvolti. Dal raffronto tra i dati relativi alle domande dell'ultimo trimestre 2008 e il primo trimestre 2009, emerge dunque un aumento del 277,5 per cento di richieste di Cigo, e del 199 per cento se ci riferiamo al numero di ore. Il dato non è confortante, ma in aprile tuttavia vi è un andamento migliorativo, considerando che da febbraio a tutto aprile sono state attivate "solo" 85 richieste di Cigo. Dato che, se troverà conferma anche a maggio, dovrebbe portare a un deciso miglioramento nel secondo trimestre, e che mi fa auspicare che il fondo del pozzo della crisi l'abbiamo già toccato con il primo trimestre e che la lancetta stia riprendendo a salire. Questi sono numeri che nessuno è felice di commentare, così come i 103 lavoratori licenziati e altri dati che non fanno stare allegri. Quando queste cose accadono tutti ce ne infischiamo, poi quando arriva il momento dei dolori tutti ci chiediamo come poter migliorare. Io credo che essere classe dirigente e attore economico significa poter essere attori attivi, padroni dei processi. Cosa è stato sbagliato finora di fondo? Nel convegno sul nostro progetto relativo al capitale umano, tenuto a novembre scorso a Palazzo Ducale, siamo arrivati ad una prima conclusione, quella cioè che dovremmo fare tutti uno sforzo per misurare l'economia non solo con gli indicatori economici sin qui usati e afferenti l'area del danaro, ma con altri indicatori che misurino effettivamente la crescita, che è legata alle cose che riguardano le persone, perché sono le persone che producono. Di fronte al cambiamento epocale in atto, il contributo che intendo dare

è questo: se è vero che il danaro è il principale indicatore economico, l'espressione attraverso cui misuriamo il Pil, i fatturati, l'indebitamento, etc, forse il denaro è giunto a un capolinea e ha bisogno di essere "reinventato". Non è che sparirà, di un numero abbiamo bisogno per dare un valore, ma è vero anche che non è più lo strumento sufficiente per misurare l'economia.

Questo concetto ho avuto modo di dividerlo nell'ultimo anno di lavoro sul capitale umano fatto assieme ai sindacati, alla Chiesa, alle altre categorie produttive e alla Camera di Commercio, lavoro che continua: poter disporre di un valore spendibile velocemente tra azienda e azienda e parti sociali afferente il valore del capitale umano è la strada che dobbiamo percorrere, non solo a livello locale ma anche internazionale. Il fatto che Fiat sia tanto richiesta dagli Stati Uniti per rilanciare il settore auto è sinonimo di un fatto, che cioè l'America in questo momento è a corto di quegli strumenti sociali che noi in Europa, e in particolar modo in Italia, abbiamo costruito in questi anni e senza i quali probabilmente ci troveremmo ad affrontare una crisi con molti più danni.

Abbiamo le spalle forti per poter superare queste difficoltà e il segnale positivo che potremmo dare oggi da Venezia è quello di pensare che il punto di forza, da cui prendere coraggio, e sul quale sentirci "bravi", è la valorizzazione e la cultura del rispetto delle persone e quindi del capitale umano e anche degli ammortizzatori sociali che abbiamo concepito in questi anni in questo Paese, dove siamo tra i migliori al mondo. Se portiamo avanti la cultura che è la persona, l'uomo, l'individuo il vero capitale su cui rifondare l'economia, dovremo essere tutti "maledettamente" interessati a trovare degli indicatori che ci facciano capire che un'azienda va bene e un'altra va meno bene non solo dai classici dati di bilancio, ma anche dai dati di misura di quel capitale umano che insiste in quell'azienda. Sarebbe bello ritrovarci tra qualche anno a questo tavolo a commentare l'andamento dell'economia non solo con i dati che abbiamo visto e con gli strumenti del passato. Per questa economia che sta cambiando dobbiamo pensare anche a dei nuovi strumenti di misurazione, e qui da parte mia c'è l'invito all'Università, alla Camera di Commercio e a tutti a continuare questo lavoro sul capitale umano e sui suoi indicatori che stiamo portando avanti. Sono convinto che ripartiremo e se lo faremo avendo cambiato indicatori di misura saremo anche padroni di un nuovo linguaggio.

Luigi Bacialli

MODERATORE

Sandro Ravenna

VICE PRESIDENTE
DI CONFARTIGIANATO
PROVINCIALE DI VENEZIA

Dovrebbe esserci adesso il vice Presidente di Confartigianato della Provincia, Sandro Ravenna.

È evidente che la vita produttiva e il mercato del lavoro della provincia, come per l'intero Paese, è più aperto all'iniziativa individuale che alla classica industria che impegnava manodopera non qualificata. Il rapporto impresa-lavoro è sempre più diretto, nel senso che sempre più il lavoratore si trasforma in imprenditore o che, pur rimanendo lavoratore, entra in rapporto diretto con l'impresa ed è quindi interessato e impegnato all'esistenza stessa dell'impresa. Un lavoratore sempre più collegato e coinvolto nell'azienda e che si qualifica per rapportarsi con la sua operatività, per esserne un soggetto attivo e non passivo.

D'altro canto, l'impresa punta sempre più alla fidelizzazione del rapporto con il lavoratore, arrivando all'applicazione di forme contrattuali dirette e specifiche, e cerca rapporti privilegiati per il mantenimento del rapporto stesso. Ciò lo si evince anche dalla tipologia delle imprese, che sono sempre più medio-piccole, e dal numero di dipendenti, mediamente due o tre per impresa.

Se questa è la tensione che ci propone il nostro sistema economico, va da sé che gli strumenti con cui operare sono innanzitutto nei confronti delle persone, siano questi imprenditori o dipendenti. Risulta quindi evidente che bisogna innanzitutto creare un sistema di formazione continua attraverso gli strumenti delegati (Ifts, apprendistato, formazione professionale), che porti alla creazione di figure professionali legate alle proiezioni e programmazioni economiche utili al territorio veneziano. Altrettanto vale per lo sviluppo sul territorio di strutture e infrastrutture operative. La centralità economica di Venezia, nei confronti dell'intero Nord est, è un dato di fatto: aeroporto, Porto di Venezia e di Chioggia, alta velocità, l'asse tra il Corridoio 5 e le autostrade del Mare... Bisogna creare attorno a queste strutture i servizi conseguenti, assicurando la nascita di altrettante centralità per le imprese della logistica, partendo dall'esistente e coagulando per assicurare mezzi e professionalità.

Vi è poi l'altrettanto importante discorso collegato allo sfruttamento del turismo veneziano, su cui va assicurato, oltre alla balneabilità delle spiagge, anche la promozione delle tipicità, delle produzioni artistiche e delle bellezze del territorio. Per fare tutto questo bisogna seguire le piste della qualità e della protezione e tutela delle produzioni, passando attraverso marchi o strumenti di tutela e, a seguire, con mostre e manifestazioni che, coordi-

Luigi Bacialli

MODERATORE

Giampiero Menegazzo

DIRETTORE A.C.Ri.B.
ASSOCIAZIONE CALZATURIERI
DELLA RIVIERA DEL BRENTA

nate dagli Enti e organi preposti, quali l'Apt, possano assicurare quel mercato che conta sui milioni di presenze turistiche che registriamo ogni anno. Questi obiettivi, frutto della presa d'atto dello stato di sviluppo del nostro territorio provinciale e delle realtà in essere, richiedono atti concreti che devono vederci attori protagonisti e non semplici spettatori.

Adesso il direttore dell'ACRIB, Associazione Calzaturieri della Riviera del Brenta, Giampiero Menegazzo.

Da marzo di quest'anno, da quando cioè abbiamo terminato il grosso della campagna fiere, noi abbiamo deciso di abolire la parola "crisi". Non a caso abbiamo deciso il titolo della nostra assemblea di luglio, che sarà: "... E dopo? Il futuro non si indovina: si fa". Questo in linea con il modo di operare delle nostre piccole imprese, che da sempre hanno ragionato pensando che se ho un problema debbo trovarmi, da solo, una soluzione. Possono essercene anche altre e di migliori, magari che mi vengano dallo Stato, ma noi ragionando così abbiamo superato la crisi nerissima della fine degli anni '80, nei quali ci siamo trovati senza mercato nel giro di poche stagioni: avevamo tredicimila addetti allora e li abbiamo ancora oggi. Ci siamo riposizionati sul mercato, abbiamo fatto un lavoro enorme assieme alle organizzazioni sindacali.

Da soli si fa poca strada, nel caso di piccole imprese è il sistema-territorio che può risultare vincente. Oggi siamo in una situazione di discreta tranquillità, anche se non siamo immuni dal problema. Dico questo come segnale e invito a ciascuno di noi, perché se ci adagiamo troppo sui problemi e non cerchiamo le soluzioni, è difficile uscirne; se speriamo che la soluzione ce la porti un altro è difficile venirne a capo. Un esempio. Da novembre abbiamo ragionato con la Cassa di Risparmio di Venezia e abbiamo firmato un accordo: il primo punto prevede che la banca sia disponibile a essere al fianco delle imprese. Ma l'imprenditore? Ai nostri imprenditori abbiamo detto chiaro che, se ci credono, devono mettere loro per primi i soldi per ricapitalizzare le aziende, poi la banca ci segue. E questo vale per tutte le attività. La coperta è corta, risorse non ce ne sono, ma se andassero non perché qualcuno sciopera - e, per carità, ha ragione di scioperare per il posto di lavoro -, ma perché vi è una

proposta anziché una protesta, forse riusciremmo a fare di più. Noi siamo made in Italy, le nostre produzioni sono ad elevato valore aggiunto e apprezzate nel mondo. Ma se noi ci fermassimo al fatto che, per una serie di ragioni, nell'Unione Europea non si riesce ad avere l'etichettatura d'origine obbligatoria dei prodotti, faremmo fatica: se non individuamo una soluzione, ci troveremo tante scarpe false made in Italy nei mercati. Allora?

Nel nostro piccolo abbiamo trovato una soluzione: inseriremo un microtag nelle calzature che permetterà al consumatore di vedere una tracciabilità di tutta la filiera di quel prodotto. Cosa stiamo facendo ancora per uscire dalla "nebbia"? Ci stiamo concentrando su quattro elementi: primo, sviluppare ancora di più la qualità del lavoro, che significa innanzitutto qualità di vita del lavoratore dentro l'azienda e fuori. Ad esempio, stiamo facendo tanta formazione, tantissimi corsi. Quando abbiamo riconvertito il distretto calzaturiero, in dodici anni abbiamo riqualificato undicimila persone in mille e 350 corsi, anche per questo non abbiamo perso occupati. Qualità di vita del lavoratore significa anche avere ambienti di lavoro sempre migliori: già oggi il nostro distretto è il primo in Italia - dati Inail - per la pressoché totale assenza di infortuni. Ciò nonostante stiamo spingendo tantissimo per arrivare all'obiettivo zero. Due, qualità del servizio. Ad esempio, qualità del servizio, tra i tanti che diamo ai nostri clienti, trattandosi di prodotti moda, significa anche organizzare il ritiro dell'invenduto o di una parte di esso, togliendo rischio al commerciante, assumendocelo noi ma creando poi dei canali di smistamento paralleli di quei prodotti che in stagione non sono stati venduti.

Tre, qualità delle tecnologie, perché il fattore umano è determinante, ma ci sono degli elementi che all'interno del processo noi possiamo andare a velocizzare. Quarto e ultimo aspetto, l'essere sempre meglio sui mercati, ma non solo e non tanto con il prodotto fine a se stesso, bensì spiegandolo, spiegando che dietro di esso c'è un sistema, dei valori, della storia, della cultura, dell'ambiente: abbiamo la fortuna di avere la città più bella del mondo, e noi quando andiamo all'estero prima di tutto diciamo che veniamo da Venezia.

Bisogna mettere del valore: noi ce l'abbiamo, ma bisogna cercare di fare sistema. Poche settimane fa abbiamo fatto un esperimento che ha avuto molto successo con Venezia@Opportunità, l'Azienda Speciale della Camera di Commercio di Venezia: abbiamo promosso assieme prodotti dell'enogastronomia del nostro territorio con le calzature. Cosa c'entrano? C'entrano tantissimo, perché questo va a testimoniare che ab-

biamo delle eccellenze che non sono solo scarpa contro scarpa, ma è un sistema. Ancora, l'anno scorso è stato promosso il turismo veneto attraverso i negozi di scarpe in Germania: ci si può presentare in maniera diversa. La Camera di Commercio per sua natura e scopo è il punto nel quale tutti questi snodi possono incontrarsi. Parliamoci, perché del nostro futuro siamo noi i protagonisti.

Luigi Bacialli

MODERATORE

Daniilo De Nardi

DIRETTORE CONFCOMMERCIO
PROVINCIALE DI VENEZIA

Ci stiamo avviando alla conclusione dei lavori. Daniilo De Nardi, direttore della Confcommercio della provincia di Venezia.

Cercherò di rendere onore all'invito suggerendo alcune delle cose che secondo me bisogna fare, quelle che sono almeno più evidenti. La prima riguarda il turismo, che è una risorsa straordinaria per la nostra economia e presente in modo così contraddittorio: in alcune località stiamo sfiorando la "overdose" da turismo, in altre ci sono potenzialità ancora inesplorate, anche nel Veneto. In questa dicotomia sta, nel mezzo, una via virtuosa attraverso la quale migliorare le cose: bisogna far capire e conoscere quanto bella sia, ad esempio, oltre a Venezia, anche Treviso, il che non significa togliere turisti alla prima ma portarne degli altri, oppure scoprire che poco distante da Jesolo c'è una meraviglia della natura come Rio Piccolo. Questo per dirvi quante valorizzazioni possibili vi siano di questa straordinaria risorsa che è il turismo.

Alcuni giorni fa il Ciset ha presentato un'indagine sui tedeschi che non vengono in Italia: il dato significativo è che la percezione che essi hanno del Veneto è collocata al di sotto di quella che hanno della Croazia. Sanno che in Veneto si mangia bene, ma per il resto ci mettono dopo. E' chiaro quindi che abbiamo ancora ampi margini di miglioramento, che questa è un'area di possibile, ulteriore sviluppo, pur sapendo che scontiamo varie altre difficoltà. Dobbiamo superare la attuale polverizzazione della pubblicità, promuovendoci meglio, valorizzando il fatto di avere al nostro interno un ambito territoriale che altrove non esiste: non c'è nessuno al mondo che possa vantare un mix turistico così variegato e di così elevata qualità. C'è già, ma va incoraggiato, sostenuto, sviluppato e fatto conoscere. E Venezia dal punto di vista turistico deve essere pensata necessariamente assieme alla propria regione: concetto rimarcato ancora tanti

anni fa, ma in tal senso non so quanta strada sia stata fatta. Quattro anni or sono il fare squadra, di cui si è molto parlato oggi, era uno dei due temi che il Presidente Albonetti e il sindaco Cacciari affrontarono in un grande convegno: il secondo riguardava la necessità di ripartire dall'economia cittadina. Adesso mi ha fatto piacere che il ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli, di recente a Cernobbio, abbia ripreso con forza questo concetto di economia della città. Questa resta una delle praterie sconfiniate su cui impegnarci, ma per fare questo bisogna anche avere un occhio diverso nei confronti di quelle cittadelle artificiali antagoniste alla città vera. Cominciamo a restituire la città ai cittadini, con il suo arredo urbano, le sue attività economiche, i suoi circuiti sociali: solo la sensazione che il contesto urbano vive può influire sulla percezione che si possa veramente uscire da una situazione di depauperamento, degrado e crisi economica. Viceversa, sarà la periferia a mangiarsi il centro, non il centro a crescere. Infine, una considerazione sull'abusivismo. In Italia, non lo scopriamo adesso, c'è un problema di peso del mercato dell'abusivismo e del mercato criminale. Nel 2000 Confcommercio fece una ricerca che stimava che il valore del mercato risultante dalla contraffazione di prodotti e dal commercio abusivo ammontava a ben 35mila miliardi di vecchie lire (di allora, e non sono certo scemati). Non si vuole intervenire per fare un favore ai commercianti? Fatelo almeno per risanare le finanze di questo Paese, perché intervenendo in questo settore, oltre a ripristinare regole, legalità e sicurezza, si otterrebbero anche consistenti entrate per il nostro erario, che ne ha bisogno. Non si sa ancora come e in che modi usciremo da questa crisi, certo è che se un anno fa qualcuno avesse fatto la previsione che Fiat di lì a dodici mesi avrebbe acquistato Chrysler e Opel sarebbe stato "ricoverato" o quanto meno oggetto di pubblico ludibrio. Non mi azzardo dunque in previsioni, ma i tre elementi che ho indicato, il turismo, il recupero delle funzioni delle città e la lotta all'abusivismo, sono tre cose importanti che bisogna fare ugualmente e che, se non basteranno a farci uscire dalla crisi, costituiranno comunque in importante passo avanti.

Prima di affidare al Presidente Albonetti le conclusioni vorrei chiedere da giornalista un paio di cose. Ho parlato con una gondoliera di Venezia, che è molto arrabbiata perché non le danno la licenza: ci sono i gondolieri "maschi" che, a quanto pare, le remano contro. Lei dice una cosa secondo me giusta, e

Luigi Bacialli

MODERATORE

lo sanno tutti coloro che vivono e passano a Venezia: ossia, che a Venezia, ma non solo, non sappiamo trattare adeguatamente bene i "foresti". Gli stranieri che arrivano qui Venezia non è che godano di grandi trattamenti, non c'è grande cortesia, non c'è grande disponibilità.

Faccio degli esempi pratici sul decoro e l'aspetto delle città. L'ingresso di una città è un biglietto da visita, ma la zona dopo il ponte della Libertà, dove tutti arrivano, la prima parte di Venezia che tutti vedono, è un letamaio indecoroso. Io credo che a volte ci facciamo anche del male. Sono qui da tanti anni e sento sempre dire che bisogna fare squadra, ma chi è che fa squadra? È impensabile che nel Nord est, dove c'è la culla dell'individualismo degli imprenditori, si mettano tutti assieme. Io sono convinto che non sia possibile, perché qui ognuno va per la sua strada, ognuno vuol fare di testa sua, come d'altra parte in tutta Italia dove ciascuno di noi è il CT della Nazionale di calcio, ognuno vuole dire cosa devono fare gli altri.

Prima si parlava di campanilismo. A Piacenza, dove io sono stato direttore della "Libertà", è la stessa cosa: appena uno fa qualcosa gli altri lo boicottano. Qui a Venezia abbiamo tanti esempi in merito, si potrebbe citare il Mose, il Passante...

Ma ora cedo la parola al Presidente per una conclusione sui dati che abbiamo visto.

Massimo Albonetti

PRESIDENTE DELLA CAMERA
DI COMMERCIO DI VENEZIA

Non voglio allungare oltre modo la riunione. Voglio solo fare un ringraziamento soprattutto ai rappresentanti delle categorie che quest'anno hanno dato un contributo innovativo alla Giornata dell'Economia, che non si è limitata alla solita esposizione di numeri sterili, come qualcuno aveva osservato negli anni passati. Quest'anno abbiamo cercato di dare dei contributi grazie a questi interventi di pregio e credo che abbiamo raggiunto l'obiettivo. Non abbiamo dato ricette, come tanti hanno ribadito, però nel proprio piccolo ognuno ha messo quello che il proprio settore può prepararsi a fare per essere pronto a questa ripresa, a questo ritorno alla normalità, magari con nuove regole. E qui ci tengo a ricordare quello che il professor Bresolin, che ho seguito in vari interventi in altre occasioni, ricorda sempre in questo momento di crisi finanziaria: nuove regole con nuove strategie e nuove proposte per le piccole imprese. Anche da Venezia oggi credo che abbiamo mandato un messaggio importante. Grazie a tutti.



FINITO DI STAMPARE: **NOVEMBRE 2009**

Produzioni: **Giomac snc**
Stampa: **3B Press Tipografia**

QUESTO QUADERNO CONSISTE NELLA TRASCRIZIONE DEGLI ATTI DEL CONVEGNO, AI QUALI NON SONO STATE APPORTATE MODIFICHE DA PARTE DEI RELATORI. EVENTUALI ERRORI NELLA STRUTTURA DEL TESTO VANNO IMPUTATI AL CARATTERE COLLOQUIALE DEL TESTO STESSO.

Della stessa collana:

1. **PROSPETTIVE E SCENARI DELL'ECONOMIA
IN UN'EUROPA CHE CAMBIA**
2. **RESPONSABILITÀ SOCIALE:
LE REALI OPPORTUNITÀ PER LE IMPRESE**
3. **IV^a GIORNATA DELL'ECONOMIA**
4. **DIECI ANNI DI REGISTRO IMPRESE
QUALI PROSPETTIVE PER IL FUTURO?**
5. **INIEZIONE DI MATERIE PLASTICHE:
METODI DI VALUTAZIONE DI MATERIALI PER STAMPI**
6. **INNOVAZIONE, TRASFERIMENTO TECNOLOGICO, SVILUPPO:
ESPERIENZE E PROBLEMI DELLE IMPRESE NEL VENETO**
7. **IL VALORE ECONOMICO DELL'INFORMAZIONE:
IL CONTRIBUTO DEL REGISTRO IMPRESE**
8. **V^a GIORNATA DELL'ECONOMIA**
9. **AVIAZIONE GENERALE IN ITALIA: STATO E PROSPETTIVE**
10. **LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE FA SQUADRA E VA IN RETE**
11. **IL MEDIATORE IMMOBILIARE:
PROFESSIONALITÀ E TRASPARENZA NEL MERCATO**
12. **MOBILITÀ E SVILUPPO DEL TERRITORIO. IL CASO VENEZIA.
6^a GIORNATA DELL'ECONOMIA**
13. **LO SVILUPPO DEL TURISMO SUL TERRITORIO.
IL RUOLO DELLE ISTITUZIONI E DEGLI OPERATORI ECONOMICI**
14. **CONVENTION DEI CONSERVATORI
DEL REGISTRO DELLE IMPRESE**
15. **LA GESTIONE DEI VEICOLI FUORI USO
L'ASPETTO NORMATIVO E LE PROBLEMATICHE SETTORIALI
ALLA LUCE DEL RECENTE "ACCORDO DI PROGRAMMA QUADRO
PER LA GESTIONE DEI VEICOLI FUORI USO"**



**Camera di Commercio
Venezia**

i Quaderni della Camera

